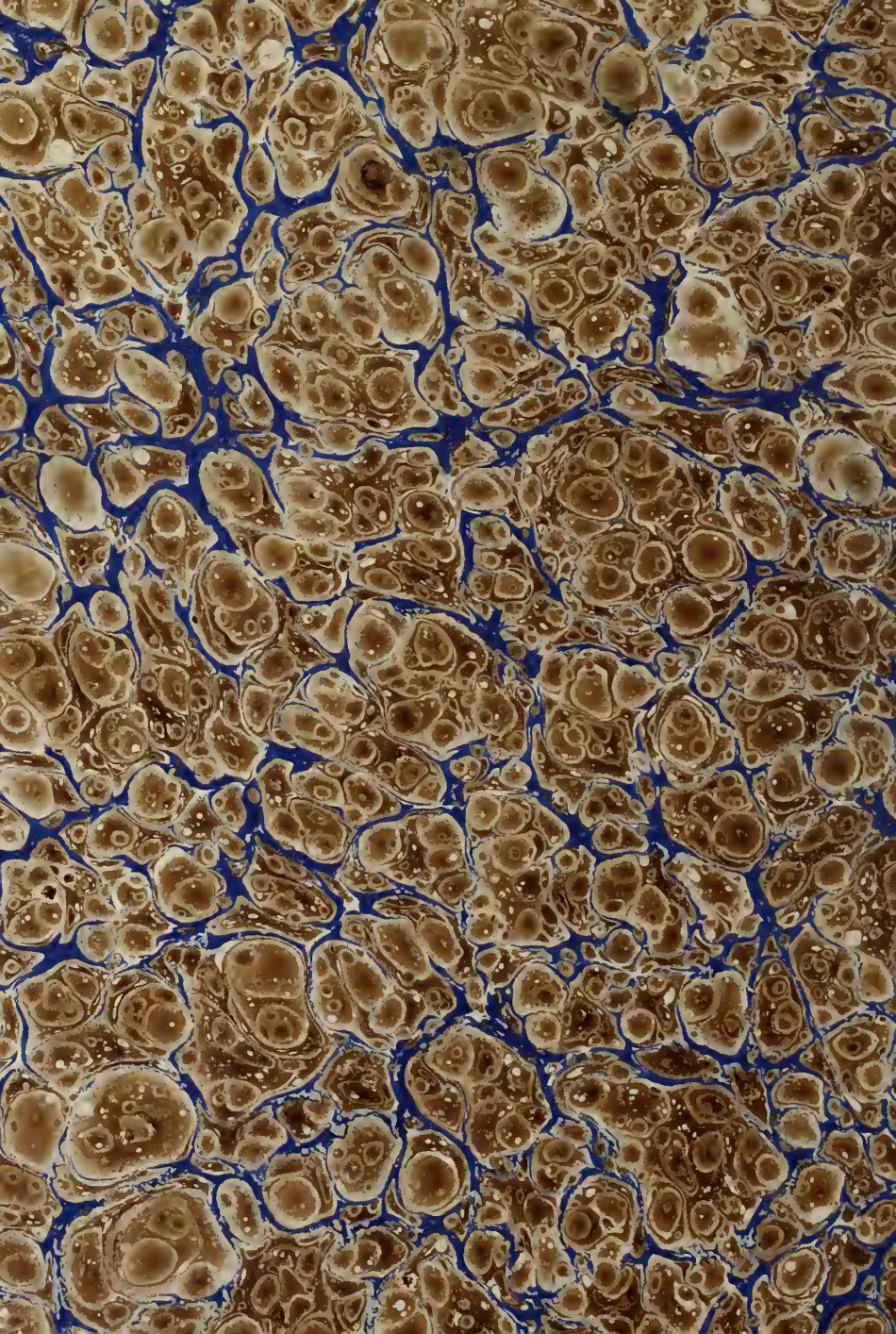
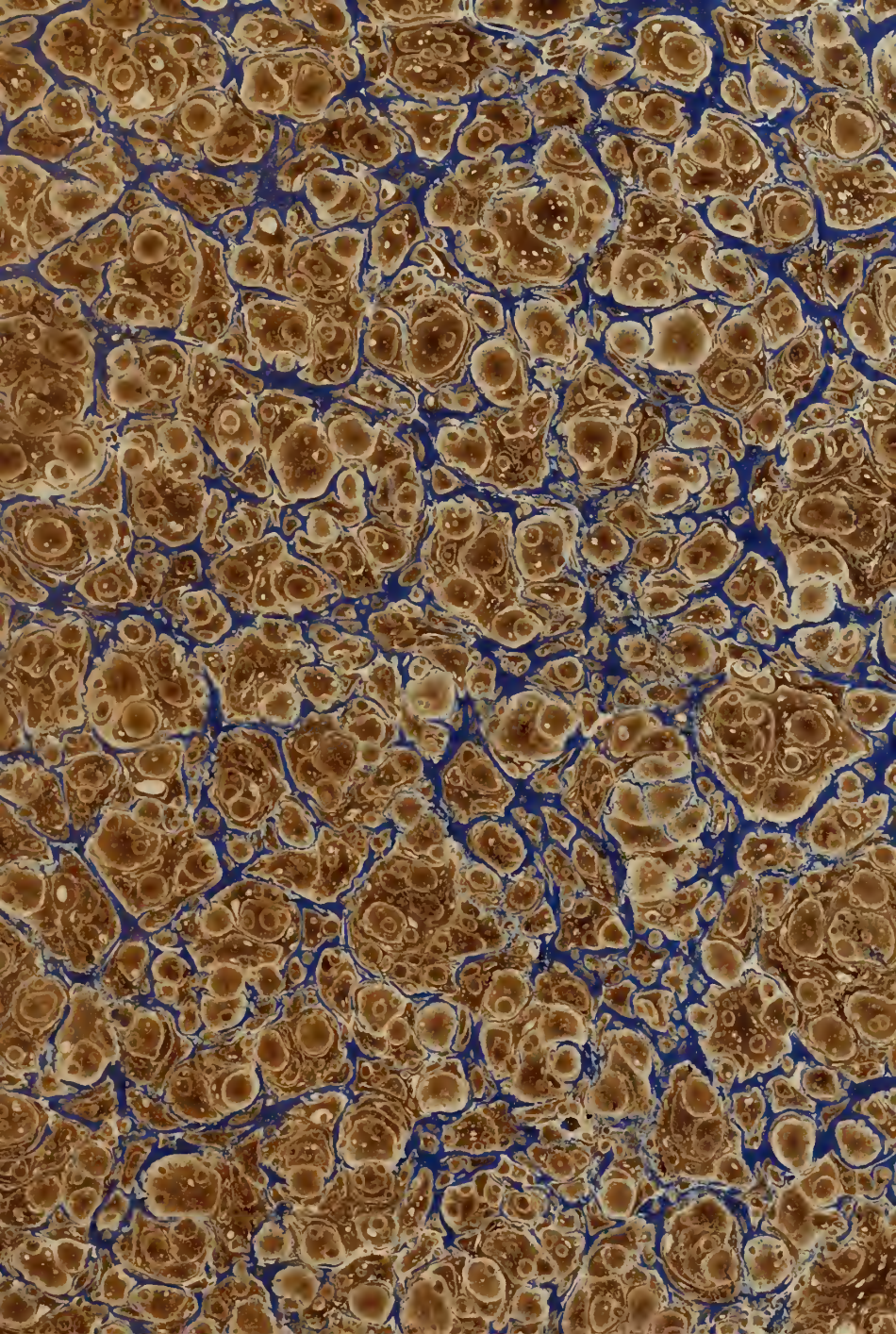
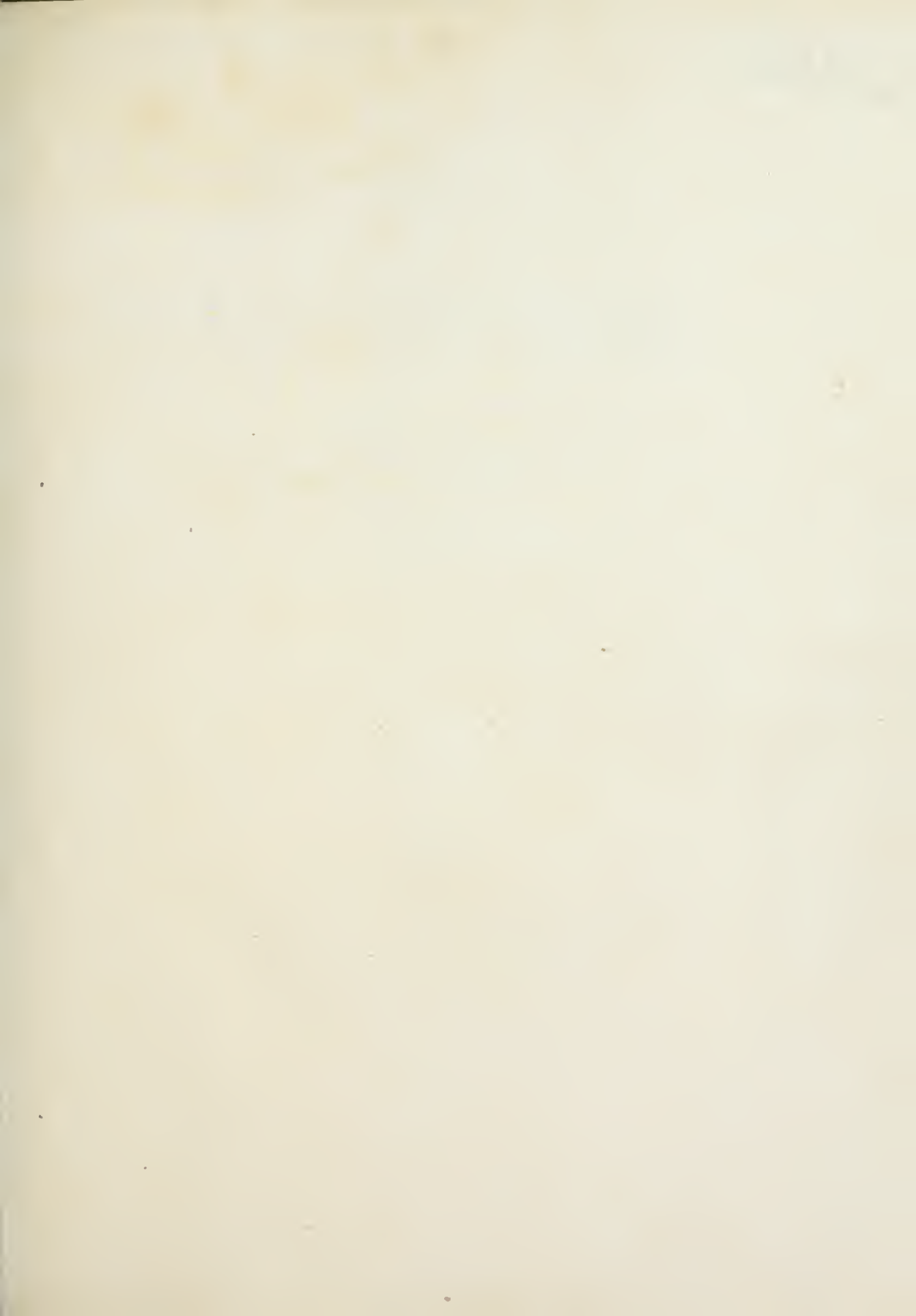


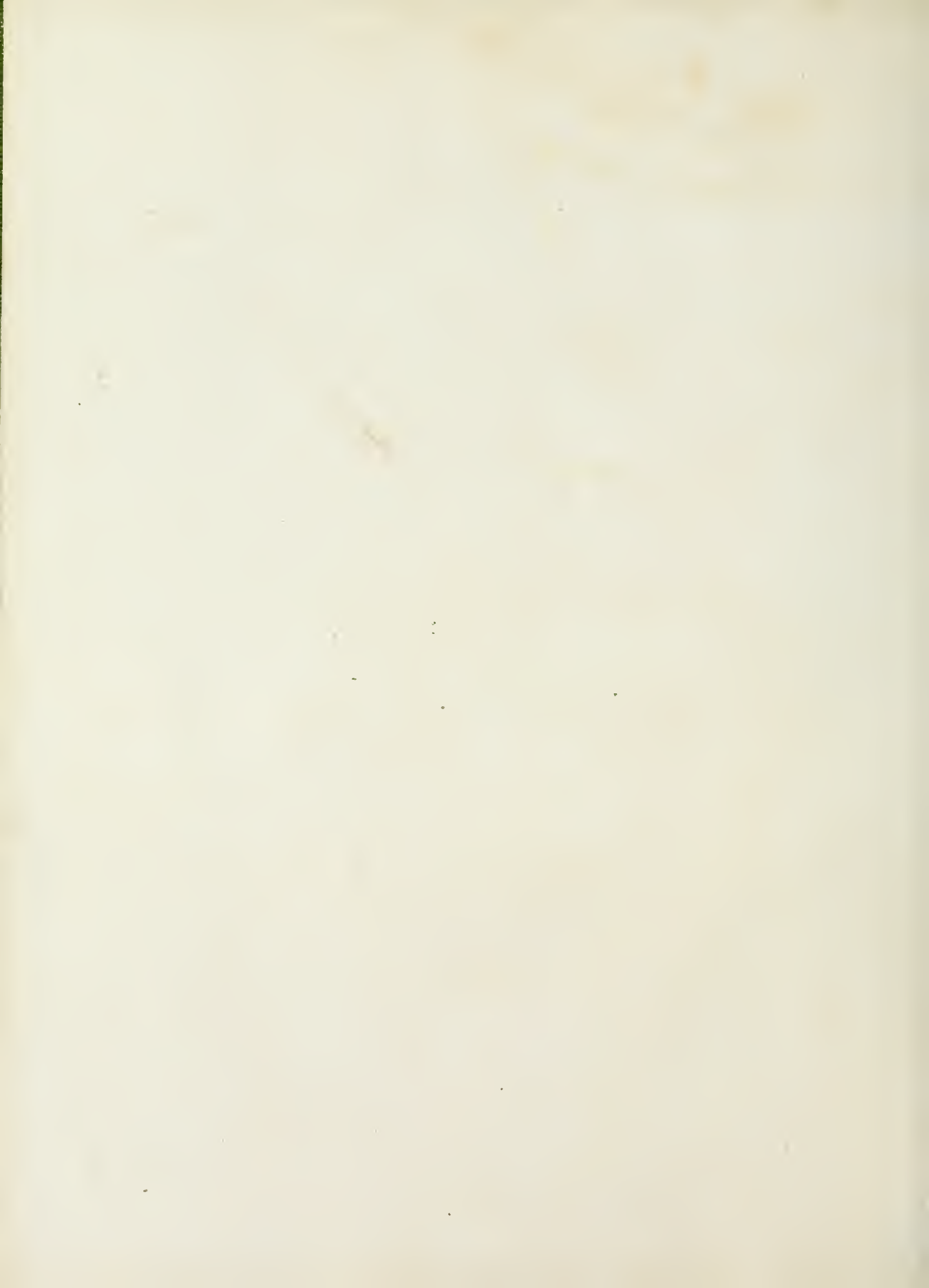
NIOBÉ.











LE STATUE
DELLA
FAVOLA DI NIOBE

DELLA
IMP. E R. GALLERIA
DI FIRENZE

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXI.



Digitized by the Internet Archive
in 2016

<https://archive.org/details/lestatedellafav00cock>

NIOBE

CON LA FIGLIA MINORE

I.

Come Tantalo decadde dalla grazia di Giove e scopo divenne dell'ira sua per aver rivelati ai mortali i segreti divini; così la figlia di esso, l'infelice Niobe ebbe prima amica Latona (1), e provò poi i lacrimevoli effetti del giusto suo sdegno. Invanita ella della propria fecondità, osò antepor sè alla Dea, rimproverandole d'esser madre solo di Diana e d'Apollo: i quali per vendicare il torto della lor genitrice scesero allor dal cielo armati di strali, e l'uno sparse i figli (2), l'altra uccise le figlie della sconigliata consorte d'Anfione. Questa miseranda scena fu subietto di bei versi agli antichi poeti (3), di lodatissime composizioni ai vetusti artisti (4), e fu narrata dai Mitografi, dagli Scolasti, e da altri Scrittori (5). Si dissente però in spicial modo sul numero dei figli (6); e chi le

ne assegna tre, chi cinque, chi dieci (7), chi dodici, chi quattordici, e chi venti (8). I maschi, secondo i più, furono uccisi sul Citerone (9) mentre erano occupati nella caccia; le femmine nella reggia presso la madre. Così gli ha rappresentati lo scultore del sarcofago del Museo Pio Clementino, che presso i morti figli ha posto i venaboli, e ove giacciono le sorelle ha steso sulla parete il *peripetasma*, perpetuo indizio negli antichi monumenti di luogo chiuso. Con tal tradizione dee pure spiegarsi un epigramma di Meleagro (10), nel quale il poeta immagina un nunzio che mentre va frettoloso a Niobe recandole nuova dell'atroce uccisione dei figli, vede cader morte le figlie, qual presso, qual nel seno della desolata lor madre. Noto ciò per correggere il dotto Jacobs, che, illustrando il detto epigramma, pervenuto a comentare il verso, da cui incomincia il racconto dell'eccidio delle figlie, chiosa erroneamente: *Hæc cum carminis initio non satis congruunt. Ibi nuntius cædis ad Niobem properans auditur; hic cædes matre præsentè peragitur.*

Niobe dolente per tanta disavventura cadde in quello stato di stupore, da cui compreso re-

sta chiunque colto sia repentinamente da grande infortunio; onde poi si finse ch'ella divenisse di pietra (11). Questa trasformazione avvenne sul Sipilo, monte della Lidia (12): e Pausania scuopre come fu dai poeti immaginata. Osservator diligente, com'era, sali in sul Sipilo per mirarne il prodigio (13). Non gli si presentò da vicino che una scoscesa rupe; ma allontanatosi alquanto, vide in essa la figura di una donna piangente; inganno somigliante ad altri narrati da antichi e moderni Scrittori, e a quelle immagini che si presentano alla fantasia di chi osserva le nuvole, le macchie dei legni, dei marmi e di così fatte cose, da cui talora i pittori possono trarre buoni partiti per le loro composizioni. Ciò che dice Pausania conferma Eustazio nei commenti a Dionisio Periegeta (14); il quale aggiugne che dal Sipilo scaturiva un fonte d'acqua perenne, e c'insegna che ciò diede origine alla finzione, che da quel simulacro di Niobe sgorgassero lacrime (15).

Se deesi prestar fede ad alcuni antichi grammatici, Omero non fè cenno di questa trasformazione; non giudicando essi appartenere ad Omero quei versi, che la riguardano (16). Al-

lorchè quel divino poeta fa esortar Priamo a cibarsi dopo aver riscattato il cadavere dell'ucciso suo figlio, si vale, affin di muoverlo, dell'esempio di Niobe, la quale, dic' egli, stancata dal piangere l'acerbo fato della numerosa sua prole, prese cibo; e narra poi com' ella è pietra in sul Sipilo. Or, dicono i grammatici, se fu cangiata in sasso, come potè mangiare? ed han questa per ridicola esortazione: mangia, poichè ancor Niobe mangiò e divenne pietra (17). Il criticissimo Heyne vede anch' esso in questo luogo interpolazione; ma nondimeno stima i versi dotti ed antichi. Spiacemi dover dissentire da cotant' uomo; ma non posso a meno di non attribuir pur questi ad Omero. Parmi infatti che si dilegui la seconda obiezione dei grammatici riflettendo alla consuetudine di quel grandissimo Ingegno, che agitato dal fuoco poetico trascorre nelle comparazioni al di là di quello esiga il subietto a che sono applicate; e sembrami che svanisca la prima tosto che si avverta che l'esser Niobe cangiata in sasso non toglie punto che avesse in avanti gustato cibo. Si rammenti il lettore che i figli furono spenti in Tebe, e che Niobe fu convertita in pietra

sul Sipilo (18); onde conviene ammettere un tale spazio di tempo fra la strage della prole e la metamorfosi della madre, entro il quale sia necessario cibarsi per vivere. Ovidio in fatti, cui tornò in acconcio di descriverla così cambiata immediatamente dopo l'uccisione dei figli, immaginò, che già divenuta pietra trasportata fosse sul Sipilo da un gagliardo turbine di vento. Vuol dunque insinuare Omero che sebbene Niobe piangesse tosto l'eccidio dei figli, pure stancata dal dolore si cibò: nè vuol dir questo ch'ella non ricominciasse il pianto, come fece di fatto, finchè non divenne di pietra. E questo essere il vero senso si fa manifesto dallo stesso Omero, il quale se esorta Priamo a cessar dal pianto ed assidersi a mensa; gli dice pure che potrà tornare alle lacrime tosto che ricondotta abbia nella città la fredda spoglia dell'estinto suo figlio (19).

Serbavano i Lidi altra tradizione, che però è a noi giunta variata in qualche particolarità. In uno scolio del Codice Vittoriano (20) si narra esser sentenza dei Lidi, che Autonide amasse Niobe, e che non avendola potuta trarre alle sue voglie, chiamati a convito i figli di lei, gli

abbruciasse; per lo che essa fuggendo, pregò d'esser trasformata in pietra (21). Il fondo del racconto è lo stesso in altro scolio del Codice Veneto, e in Eustazio; se non che l'amatore in questo è nominato Asonide, in quello Esonide, e amendue dicono ch'ei brueiò a Niobe la casa, e attribuiscono esso racconto non ai Lidi, ma a Lido. Il dottissimo Heyne, prima di avere osservato lo scolio del Codice Vittoriano, dal cui confronto dedusse, che non già Lido Scrittore, ma i Lidi aveano tal tradizione; non dubitava che quel Lido nominato da Eustazio e nel citato scolio, non fosse Gio. Lorenzo Filadelfiese Lido, Scrittore del secolo sesto. Ma se egli si fosse rammentato di un luogo di Partenio (22) avrebbe allora diversamente opinato, e avrebbe poi supplito con esso a quel che non dicono nè Eustazio nè gli Scoliasi. Narra egli pertanto, che padre di Niobe fu Assaone e Filotto il marito; eh' ella venne a contesa con Latona per la fecondità; che Assaone arse per lei d'amore, nè essendo riamato, convitati i figli, gli abbrueiò; che Niobe per tal disavventura si precipitò da un'altissima rupe; e che Assaone da sè stesso si uccise, e il marito

fu lacerato nella caccia. La storia pertanto, come ognuno vede, è la stessa, tranne il genere della morte di Niobe, e il nome dell'amatore di lei, che di più qui apprendesi essere stato il padre: il qual nome sebbene variamente si scriveva da tutti quelli che il noverano, pure ha ovunque tanta affinità, che dee piuttosto veder-visi corruzione, senza potersi per avventura impegnare a decidere chi ce l'abbia, tal quale ei si fu, conservato. Or tale storia, dice Partenio d'averla tratta, oltre a Neanto e Simmia, da Xanto, che fu Lido di nazione, e scrisse delle cose dei Lidi (23). Ove adunque lo scolio del Codice Veneto, ed Eustazio leggono: *ὁ δὲ Λυδὸς φησι*, si riponga: *ὁ δὲ Ἐάνθος λυδὸς φησι*; seppure non voglia credersi, che Xanto ivi chiamato siasi Lido per eccellenza. Della favola di Niobe in genere fin qui: sulla quale alcunchè di più avremmo detto, se non ci avessero prevenuto dotti filologi e grandi antiquarj.

Il gruppo (24), che ne compone la storia disposto convenevolmente in uno spazioso e ricco gabinetto di questa I. Galleria forma l'ammirazione di quelli che han gli occhi eruditi alle arti belle, ed è perenne scuola dei pittori, e

scultori i più intelligenti. Due repliche, che di due Niobidi sono in questo stesso gabinetto, ed altri di essi o in simil modo, o diversamente atteggiati, che si conservano in altre gallerie, fan manifesto, che questa favola si trovò ripetuta in più luoghi. Non starò qui ad esaminare, se il gruppo che ai tempi di Plinio era in Roma, da cui, tranne alcune statue, probabilmente deriva il nostro, opera fosse di Scopas, o di Prassitele; perchè dicendo lo stesso Plinio: *Par hœsitatione est in templo Apollinis Sosiani, Niobem cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit* (25), parmi col celebre Mengs (26) *ben difficile che noi possiamo distinguere quello che non si poteva determinare al tempo di Plinio, il quale sufficientemente ci mostra, che la diversità di stile dovea esser quasi insensibile*; non mancando in Roma statue dell' uno e dell' altro sommo artista, per istituirne i debiti confronti. Non ignoro, che si è preteso dall' Arduino (27), e da Monsig. Fabroni (28), che un antico epigramma attribuisca questo gruppo a Prassitele. L' epigramma è il seguente:

Ἐκ ζωῆς με θεοὶ τεύξαν λίθον· ἐκ δὲ λίθοιο
 Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο (29)

*Me fer pietra gli Dei, di spirto priva ;
E me da pietra fe Prassitel viva.*

Ma non se ne ha da esso a mio credere bastante argomento. Oltre che Prassitele, quantunque anche scolpito avesse la Niobe e i figli ch' erano nel tempio d' Apollo, poteva pure averne condotto altro gruppo, di cui certamente costasse essere opera sua, e cui riferir si dovesse l' epigramma; parmi piuttosto che questo distico si aggiri su d' una statua di Niobe senza i figli. Altre così fatte n' ebbe l' antichità, come congetturo da altri greci epigrammi (30).

Dei pregi di ciascheduna statua del nostro gruppo ha trattato con diligenza e squisitezza di gusto Monsig. Fabroni nella citata dissertazione; cui per supplire alla brevità nostra rimandiamo il lettore. Niobe e la piccola figlia, che noi diamo per prime, formano una composizione superiore ad ogni elogio, che far se ne possa scrivendo. Debbon vedersi per conoscerne ed ammirarne i sublimissimi pregi. Le forme sono oltre a ogni dire grandiose e scelte, il panneggiamento del più bello stile; un meraviglioso accordo di parti tutto perfettamente fa corrispondere all' intenzione del grande ar-

tista, e a quella che egli esprimer seppe da gran maestro nel volto di amendue. La madre è ancora in moto. Mentre scoccano le saette della Dea vendicatrice si muove alla fuga sollevando colla sinistra il manto perchè non le cada nel corso. Stupore insieme la comprende, e al timore di sè quel si unisce degli amati suoi parti (31). La trattiene la minor sua figlia, che spaventata le si rifugia in grembo; ed è dalla pietosa madre accolta col più tenero affetto. La fanciullina però non stima sè abbastanza sicura; ma volgesi indietro a riguardar timorosa se la colga il mortifero strale di Diana. Anche nel bassorilievo illustrato da Winckelmann, un figlio ed una figlia si ricovran presso la madre, e in quello spiegato dal sig. Visconti una figlia l'è in grembo; gruppo anch'esso così ben composto, che dee certamente derivar, come il nostro, da un grande esemplare.

DUE NIOBIDI

11. 111.

Se il gruppo dei Niobidi di questo Imp. Museo non rammenta la tradizione che volea morti i figli nella campagna e le figlie nella reggia, è però coerente ad Omero, che quivi finge la strage degli uni e delle altre (1). Compassione e tenerezza sono gli affetti che principalmente destano le due Statue che ora insieme qui riuniamo; nè potevano disgiungersi senza pregiudicare all'effetto della composizione. Mentre il misero giovine (2) cade a terra ferito dallo strale d'Apollo, che gli ha trapassato il petto, e già spira l'ultimo fiato, l'amorosa Sorella (3) dimenticata affatto di sè stessa tutta è compresa dal dolore di lui. Sebbene siano in questo gruppo statue che la presente superano in bellezza, pur non si rimane essa dall'aver grandi pregi. Vi si ravvisano belle proporzioni, lodevole panneggiamento, e soprattutto si pregia il profilo del volto. Ella è infinitamente avanzata dalla

statua del moribondo fratello; chè tale, anzichè estinto, il mostra più d'ogni altra cosa il moto convulso delle parti. Le forme di esse sono scelte dalla più bella natura e riunite insieme in perfettissima armonia. La testa sebben mossa in difficilissimo atteggiamento, è vera, e al sommo espressiva. La mano è qual debb'essere in un moribondo, abbandonata e senza moto. Tutta la figura in somma è del più sublime stile, e da noverarsi fra le più insigni opere dei greci scarpelli.

DUE NIOBIDI

IV. V.

Di egregio e nobile stile è la figura del maschio (1) e di una espressione meravigliosa. Il vigore della mossa ha condotto l'artista a far mostra d'anatomia; ma senza neppure il sospetto di abuso, essendo le parti delicate e carnose. Si è voluto esprimere un giovine irato contro il Nume che scocca le ultrici saette; e tutto il corpo è a ciò armoniosamente atteggiato, in ispecial modo nell'estremità, che sono oltre ogni credere animate. Ripetuta è questa statua nel nostro Museo, e noi diam la replica che era in Roma nella villa Medici quando illustrava il gruppo dei Niobidi Monsignor Fabroni, perchè non potremo mai esser d'accordo con lui che giudicò *questa* all'altra *inferiore*.

Sebbene abbia pregi la statua della femmina (2), pure vi si notano delle vistose scorrezioni di disegno, specialmente nell'attaccatura dei piedi, e massime del sinistro. Dubitò il Fa-

broni che la testa di questa statua fosse moderna (3); a noi ciò è paruto evidente; dandocene motivo lo stile, per tacere della diversità del marmo e della precisione nell'incassatura del collo.

DUE NIOBIDI

VI. VII.

Ardita è la mossa del Niobida (1); ma punto non offende l'occhio dell'intelligente che lo riguarda; perchè s'ei conosce che non può esser quella che momentanea, si accorge anche che il bravo artista non ha trascorsi i confini della imitazione della Natura: lo che sovente accade nella scelta di simili difficoltà. Questa statua è certamente di bello stile, ed anche di buona esecuzione; ma non tale però che le parti siano così finite e pronunziate, come in altre statue di questo gruppo. La statua della femmina (2) è piuttosto posta nella composizione per far le veci di una figlia di Niobe, anzi che veramente rappresentarla. L'aria lieta del volto, la mossa, e sopra tutto l'indizio chiarissimo di avere una volta avute ali al tergo, la fan ravvisare per una Psiche; tanto più ch'è somigliante a quella di Campidoglio: lo che han già veduto i dotti.

Non sarà, credo, discaro al mio lettore che io qui a modo d'appendice lo trattenga alcun poco su quel monocroma dell'Ercolano appartenente alla favola di Niobe, e da me citato nell'illustrazione di essa. Andai allora dietro a quello ne avean detto in avanti i dotti; ma siamo lecito dissentire ora da loro, parendomi aver trovata sicura via per ispiegarlo con evidenza. Gli eruditi Ercolanesi, che dottamente i primi illustrarono questo monumento, mostrarono senza equivoco con un verso di Saffo la relazione d'amicizia che Niobe innanzi alla sua sventura ebbe con Latona, e in cui sono esse rappresentate nel monocroma. Si trovarono però assai involuppati per indovinare il motivo, per cui l'artista aggiunse ad esse e ad Aglaia, una delle Grazie, (3), le due Leucippidi Febe ed Ilaira. Il sig. Visconti (4) notò che Aglaia opportunamente giuoca nel monocroma agli aliossi con Ilaira per esser quel giuoco proprio dei giovanetti e delle donzelle, e per avere appunto una delle Grazie nel tempio di Giunone in Olimpia tenuto in mano un aliosso. Crede poi esso che Febe ed Ilaira vi fossero unite *per qualche motivo particolare, come spesso nelle*

composizioni più antiche descritteci si univano personaggi aventi poca o niuna relazione fra loro e anche non contemporanei; e ne cita gli esempi. Ma ben hanno stretta attinenza con Latona queste due fanciulle, e la scuopre Pausania nel luogo stesso che han citato gli Ercolanesi. Ecco le sue parole: Πλησίον δὲ Ἰλαείρας καὶ Φοίβης ἐστὶν ἱερόν. ὁ ποίησας τὰ ἔπη τὰ Κύπρια θυγατέρας αὐτὰς Ἀπόλλωνός φησιν εἶναι. κόραι δὲ ἱερῶνταί σφισιν παρθένοι καλέμεναι κατὰ ταυτὰ ταῖς θεαῖς, καὶ αὗται Λευκιππίδες. *Proxime est Ilairce et Phœbes delubrum: eas Apollinis fuisse filias Cypriorum carminum Auctor scriptum reliquit. Sacrantur illis virgines, quæ eodem quo Deæ nomine Leucippides appellantur* (5). Erano dunque Dee, non Eroine, come scrivono gli Ercolanesi, Febe ed Ilaira, e non erano figlie di Leucippo; ma sibbene d'Apollone, la cui madre fu Latona; e perciò ben ad essa si uniscono nel monocroma. L'autore dei versi Ciprij è di così remota età, che da qualche antico fu creduto Omero (6). Un' antica favola adunque dovette esistere, la quale scoprì, come le due Leucippidi Febe ed Ilaira erano figlie d'Apollone. Forse fu opinione ch' egli avesse commercio con la lor madre

Filodice, come si narra che lo ebbe con Arsinoe lor sorella (7), che a lui partorì Esculapio. In tal guisa le Leucippidi si sarebbero così chiamate dal nome del presunto lor padre Leucippo; come Castore e Polluce furon detti Tindaridi, ed Ercole Anfitrioniade.

DUE NIOBIDI

VIII. IX.

Sebbene la statua della femmina (1) non possa noverarsi fra le più belle di questo gruppo; pure la testa ha lodevole espressione, e buono è il partito delle pieghe nel panneggio. Pare però in generale che quella mediocrità (mediocrità però solo relativamente alle bellissime statue di questa composizione) più derivi da inesattezza o imperizia del copiatore, anzi che debba dirsi vizio di chi lavorò l'originale. Più cura e maggior intelligenza adoperò l'artista ch' eseguì la copia del Niobida (2). Seppe conservare il moto a tutte le parti, e trattare il nudo in guisa che vi si veggono tutte le degradazioni o mezze tinte che si riscontrano nella bella natura. Sono espressi nel volto spavento ed ira; ed il panno ch'è di stile grandioso è gettato addosso pittorescamente. Un frammento di attaccatura, che vedesi sul panno della coscia sinistra è indizio che vi fu già unita altra figura; e rende

ciò manifestissimo un gruppo frammentato esistente in Roma nel Museo del Vaticano . Si vede in esso una coscia con gamba esattamente atteggiata come la coscia e la gamba sinistra del nostro Niobida ; una figura femminile frammentata si appoggia coll'ascella del braccio destro sopra il ginocchio di essa ; ed una mano colla metà del braccio posa sulla spalla sinistra della femmina . L'affossatura che è sul ginocchio sinistro del nostro Niobida accusa l'imperizia del restauratore , che trovando ivi i frammenti del braccio mancante spianò di soverchio quella parte . Di questa osservazione siam debitori al celebratissimo scultore Sig. Cav. Canova .

DUE NIOBIDI

X. XI.

EBBE ragione l'erudito Monsignor Fabbroni parlando della statua della femmina (1), in dire che *non vi è nel nostro gruppo altra che si accosti tanto a quella di Niobe e nella forza dell'espressione, e nel moto della testa e delle braccia e nella positura di tutta la persona*, quanto questa. Anche le forme del volto sono le stesse; e in argomento da questo diverso direbbesi che la femmina medesima si volle rappresentar qui in anni giovanili e là in età matronale.

Nel Niobida (2) il torso è la parte più bella e più conservata. La compressione del corpo e la bocca un poco aperta è conseguenza del sospiro affannoso che opprime questo tenero giovinetto spaventato dalle saette del Nume.

DUE NIOBIDI

XII. XIII.

La statua del giovine (1) è espressa in tal movimento, che le parti tutte sono in azione; e questa è cagionata dallo spavento a cui è maravigliosamente atteggiata la faccia. Alla larghezza dello stile si aggiugne la carnosità di tutte le membra.

Ci si rappresenta spaventata ancor la sorella (2), la cui perfezione rinnuova in gran parte almeno la ricordanza dei pregi della madre. Una tunica leggerissima graziosamente agitata pel corso vela il corpo di lei in modo da farne apparir le forme in tutta la loro bellezza.

Gradirà spero, il mio lettore, che qui rammenti una statua appartenente alla favola di Niobe, ch'è ora in Vienna presso il Sig. Barth dottore in medicina. Fu da esso acquistata a Praga, e rappresenta un giovine che caduto ginocchione sul suolo, col corpo incurvato in avanti, le braccia levate in alto e la testa rivol-

ta al cielo, esprime quello spavento dal quale è compreso al saettare dell'adirato figlio di Latona. Da ciò, che ce ne ha detto lo Scultore Sig. Ridolfo Shadow di Berlino, e dal disegno che cortesemente ci ha comunicato, dee credersi lavoro di un merito eguale a quello delle più insigni statue del nostro gruppo.

CREDUTO

NARCISO (1)

XIV. XV.

Col nome di Narciso fu pubblicata questa bella statua dal Gori (2), e sott' esso è descritta in varie guide del R. Museo. Ciò però nondimeno io non me ne sono giammai potuto persuadere: e ciò specialmente per due motivi. Ripeteva il primo dalla statua medesima; ricavava l'altro dal confronto dei monumenti, nei quali senza equivoco è figurato Narciso. Rispetto al primo, mi distornava dal creder quella una immagine dell' infelice giovinetto la convulsione generale di tutte le membra, la quale indica chiaramente che qualche infortunio lo ha all' improvviso soprappreso. Fatto poi il confronto della nostra statua colla pittura descritta da Filostrato (3), con la statua di cui parla Callistrato (4) e coi monumenti di questo tema fino a noi giunti (5), non gli trovava convenir punto con essa. Percorrendo un giorno

col celebre scultore Sig. Thordwalson le statue di questo insigne Museo, giunti ad osservar la presente, comunicai all' egregio artista le mie dubbiezze, e a lui non parvero inopportune. Richiamato egli perciò ad un minuto esame, rivolse particolarmente gli occhi alla mano che preme il tergo, come può riscontrarsi nella tav. XVI, e a me volto, disse che questa mossa provava ch' io aveva ragione; giacchè la mano era lì posta a mostrare che il tergo era stato ivi ferito; e che perciò egli sospettava che la statua appartenesse alla famiglia di Niobe. Io non aveva mai creduto dovervi aver luogo quella che pubblicai alla tav. 14. della IV. Serie del R. Museo a cui illustrazione riportai solo le parole del dottissimo Lanzi, per appoggiarmi, non sapendo allora dirne altro, all' autorità di tant' uomo. Contemporaneamente ricevetti dal Sig. Visconti, che si degnava toglier qualche momento alle sue dotte fatiche per rivolger gli occhi su queste illustrazioni e compartirle, alcune avvertenze sulle medesime, tra le quali havvi la seguente su questo creduto Niobida: *Convieni avvertire che questa figura è una ripetizione del Discobolo di Mirone, il cui rame*

può vedersi nel *Winckelmann del Sig. Avvocato Fea* (6). Profittando delle osservazioni di questi due chiarissimi ingegni, il creduto Narciso fu collocato tra' figli di Niobe (7), e sulla base di questo fu posto il Discobolo. Che l'avvertenza del Sig. Thordwalson rispetto alla mano che preme il tergo fosse giustissima, è oggimai provato dalla tav. II. dei bellissimi bassirilievi che formarono il fregio del famoso tempio d'Apollo Epicurio sul Cotilo monte d'Arcadia, in cui un Centauro ferito da un Lapita è precisamente nel medesimo atteggiamento. La bella statua acquistata, non ha guari, a carissimo prezzo da S. M. il Re di Baviera (8) sommo Mecenate delle belle arti, e riputata generalmente un Niobida, è anch'essa ginocchione, come la presente.

IL

P E D A G O G O

XVI.

Fu opinione del celebre Antiquario Luigi Lanzi che nella statua (1) con cui compiesi il Gruppo rappresentante la favola di Niobe, debba vedersi un pedagogo, e non Anfione, come ha creduto Monsignor Fabroni. Winckelmann avea opinato come il Lanzi; ed io credo dovergli seguire, indotto particolarmente dalla foggia della veste; nè mi muove punto il Fabroni, che la giudica propria della campagna. Conseguenza è ciò d'aver detto che Anfione è qui *rappresentato in atto di correre all' Ippodromo, e di vedere con dolorosa sorpresa gli estinti figliuoli*. Gli ha fatto gabbo, a mio credere, l'aver preso Ovidio per isorta della sua illustrazione. Ho ciò detto altra volta, ed ora mi giova ripeterlo. Come può infatti restar sorpreso Anfione in vedere estinti i figliuoli, se ancor non sono spenti?

e se ora scoccano le saette contr'essi, come può Anfione nel medesimo istante essere avvertito della loro sciagura, e correre all'Ippodromo? E quando si ammetta tale assurdo, come può supporre che alla trista nuova perda tempo in depor la veste che lo cuopre, per porsi in dosso quella usata nella campagna? Si arroge a tutto ciò quel che già avvertimmo, ed è palese e dalla femmina che guarda il moribondo fratello, e da quella che fu aggruppata in antico all'unde' nostri Niobidi, che in questa composizione si segue Omero, il quale fa morti i figli di Niobe nella reggia ugualmente che le figlie.

CONGETTURE
SULLA
FAVOLA DI NIOBE

DEL SIG. COCKERELL

Le celebratissime Statue rappresentanti la Favola di Niobe, le quali separatamente sono state in ogni tempo riguardate come il più prezioso Modello d'Arte degli Antichi, che fino ai tempi nostri siasi conservato, non sono mai state illustrate in una maniera da dare una soddisfacente idea della loro corrispettiva situazione, e del Gruppo che esse hanno certamente formato in altro tempo.

Il Montfauçon, Vol. I. pag. 107 dà una stampa incisa da Perrier che rappresenta queste statue nella maniera con cui erano collocate allorchè si vedevano nella Villa Medici à Roma. Ivi erano esse poste in circolo attorno alla madre. Ma, oltre l'essere questa disposizione una semplice congettura, senza l'autorità di antichi

scrittori, e senza che vi sia stato un precedente esempio, un esame delle Statue in particolare, e delle loro mosse in generale (1) proverà che esse erano destinate per un sol punto di vista (2), mentre il collocamento di sopra accennato le rendeva visibili in ogni parte.

L'uso dei Greci di adornare i Frontespizj dei loro Templi con gruppi di statue è bastantemente provato dagli avanzi che ci restano del Tempio di Minerva in Atene, e dalla scoperta di quelli del Tempio di Giove Panellenio in Egina, oltre molti altri Templi, nei quali possono osservarsi i segni di simili ornamenti, come nel Tempio di Teseo. Pausania, lib. V. Cap. X. descrive minutamente il Frontespizio del Tempio di Giove in Olimpia; Diodoro Siculo lib. 13 quello di Giove Olimpico in Agrigento; molti altri esempi potrebbero essere qui riportati.

La relativa dimensione di queste statue, la progressiva diminuzione della loro altezza (come si osserva negli esempi citati di sopra) le mosse con le quali si adattano esse in una singolar maniera ad un tal collocamento con la loro generale inclinazione verso il punto di

mezzo, la ragionevolezza inoltre della composizione che resulta da simile collocamento; tutto sembra confermare la congettura che fossero collocate nel Frontespizio di un Tempio. I passi di Plinio, quantunque Scrittore ignaro dei termini dell'Arte, non sono in verun modo contrarj a quanto sopra; ma non è necessario addurre tutto ciò come una prova, poichè poterono queste Statue essere collocate in Roma in tutt'altra guisa che quella con cui erano disposte in Grecia nel luogo originario da dove furono tratte (3). Plinio ci dice, lib. 36. Cap. 5. che C. Sosio Questore in Siria, portò a Roma da Seleucia una statua, ch'egli pose in un Tempio dedicato ad Apollo Sosiano; nè si fa menzione, se egli, o altri portassero ivi quelle statue dalla Grecia.

Il gruppo di Niobe fino dalla sua scoperta, che accadde nel 1583, è stato sempre considerato dai dotti come il più interessante soggetto di discussione per la sua completa conservazione, e per lo straordinario merito che ha come Opera d'Arte; ma è singolare che quasi tutti abbiano preferita l'autorità d'Ovidio a quella degli altri Autori, mentre una sola cir-

costanza descritta da esso trovasi rappresentata in queste Statue, ad eccezione dei Lottatori, che sono universalmente riconosciuti affatto estranei al Gruppo, quantunque ritrovati nel medesimo luogo, e nell'istesso tempo. Bisogna anche rammentarsi che quest'Opera è stata eseguita molti secoli avanti che fiorisse Ovidio, ed allora non può esservi dubbio che Scopas, e Prassitele avessero preferita l'autorità di Omero, lib. 24. V. 602. che dà a Niobe soltanto dodici figli. Nello scavo furono trovate, (eccettuando i Lottatori) dodici statue de' figli, di una perfetta conservazione; e certamente si sarebbero trovati dei frammenti della 13. e 14. statua se mai esse avessero esistito. In conseguenza può esservi ben poco dubbio che il numero totale oltrepassasse giammai quattordici Statue, comprese quella della Madre e del Pedagogo.

Nel qui annesso disegno si è fatto uso soltanto delle quattordici statue trovate insieme nello scavo; la collocazione è dettata dalle loro altezze, che sonosi esattamente misurate, e quindi disposte nella forma prescritta dal Frontespizio, ed indicata anche dalla relazione di

una con l'altra statua, che qualche volta è evidente. Da questa indispensabile collocazione risulta una bellissima composizione, nella quale la Favola di Niobe forma un quadro non interrotto. La combinazione di tante diverse espressioni che presentano tutte l'istesso sentimento produce un effetto grande, e straordinario, fa conoscere tutta la storia al primo colpo d'occhio, ed imprime nella mente dello spettatore l'idea delle offese Divinità, che si suppongono nell'atto di scoccare dall'alto i loro fatali dardi. Le leggi dell'eleganza, e della bellezza della composizione vengono ad essere bene osservate. Sei figure per ciascun lato sono disposte simetricamente, e nel tempo stesso presentano una varietà di mosse e di espressioni che produce un ammirabile contrasto; l'età, il sesso, l'azione, il nudo, ed il panneggiato sono in una bellissima opposizione tra di loro. Il timpano resta bene arricchito, e lo spazio di esso egualmente diviso tra le figure. Il vuoto prodotto dalla caduta del figlio presso la madre è forse una delle bellezze che facciano impressione maggiore nella composizione. Gli angoli del Frontespizio si sarebbero po-

tuti riempire con oggetti allusivi alla storia. I Greci sovente in simili casi vi collocavano Divinità di Fiumi; ma sono questi oggetti separati dalla principal composizione, e soltanto destinati ad occupare lo spazio restante, e ad arricchirlo per l'effetto generale.

ARTICOLO

DEL SIG.

G. B. Z.

RELATIVO ALLE CONGETTURE

DEL

SIG. COCKERELL

Credo non dispiacerà al mio lettore, che io aggiunga poche parole a quanto il Sig. Cockerell ha congetturato sulla disposizione delle nostre celebri Statue.

La sua sentenza è appoggiata ad ottime ragioni, che io qui riporto in ristretto. Queste statue sono atteggiate per mostrarsi o di fronte, o di tergo, e niuna di fianco, se si eccettui il giovine spirante; le loro membra sono ordinate in modo che solo sporgono lateralmente, ed hanno tutte una faccia qual più, qual meno trascurata. Dessi dunque da questo arguire che formavano esse già una composizione disposta sopra una linea retta.

Usarono i Greci di adornare i frontespizj dei loro templi con gruppi di statue. È ciò provato dagli avanzi del tempio di Minerva in Atene, e da quello di Giove Panelenio in Egina. Per tal uopo è necessario, com'ognuno di per sè vede, che la figura posta nel mezzo sia più alta delle altre, e che queste da ambedue le parti vadano gra-

datamente scemando, o sia per istatura, o per piegamento delle membra. È così difatto negli accennati avanzi, e così osservasi nel nostro gruppo; nè vi ha luogo a dimostrarlo, quando esso gruppo, che fu esattamente misurato, di per se stesso parla a chi lo riguarda. A ciò dessi aggiugnere la generale inclinazione delle figure al centro, la quale va scemando, com'è ragionevole, a misura che esse sono più a quello vicine.

Il Sig. Cockerell ha posti solo dodici figli, persuaso a ragione, che in lavoro di greco scarpello siasi, com'io ho più volte insinuato, deferito ad Omero, che appunto ne novera dodici; onde ha escluso e la statua femminile che rappresentò Psiche, come per me già fu detto, e la virile giudicata fin qui un Narciso, che ho già illustrata; e ragiona poi con molto discernimento sul bell'effetto che produce la composizione da se ideata.

Scrissi io già che la fig. segnata in questa tavola di numero 3. fu in antico aggruppata con un'altra, seguendo in ciò l'autorevol parere del celebre Sig. Canova, che lo arguiva dal confronto di un frammento del Vaticano. Il Sig. Cockerell non è di tale avviso; crede piuttosto, com'egli a voce mi ha detto, che l'attaccatura che notai sul panno che avvolge la coscia sinistra, non altro sia che un avanzo di puntello, il quale dovette secondo lui sostenere il braccio manco: lo che talvolta han costumato i Greci. Ne giudichi il mio lettore: chè io terminerò il presente brevissimo articolo col riflettere che non poco peso aggiunge alla nuova opinione del Sig. Cockerell la statua segnata di num. 13. la quale quantunque si mostri di faccia, purc, attesa la mancanza della gamba sinistra,

si sarebbe renduta odiosa allo sguardo dello spettatore, quando egli l'avesse dovuta osservare situata in basso, perchè in tal caso l'occhio va con libertà estesamente vagando. Ora questa odiosità sparisce affatto quand'ella suppongasì collocata in alto, su del frontespizio d'un tempio, ove non può, che con certa limitazione vedersi.

ANNOTAZIONI

TAVOLA I.

(1) Λατώ καὶ Νιόβα μάλα μὲν Φίλαι ἦσαν ἑταῖραι. Sapph. fragm. a Cl. Wolfio p. 60. In bel monocroma in marmo appresso gli Ercolanesi (Pit. T. 1. tav. 1.) Latona e Niobe si danno fratellevolmente la mano. Vi sono scritti i lor nomi; e vi sono segnati pure quelli delle due Leucippidi Febe ed Ilaira, e di Aglaja, una delle Grazie, le quali sono intente al giuoco degli Aliossi.

(2) Igino (Fab. 9) aggiugne che Niobe rimproverò ai due figli di Latona *quod illa (Diana) cinta viri cultu esset, et Apollo vestem deorsum, atque crinitus*. V. ibid. vir. doct.

(3) Hom. Iliad. l. 24. v. 602. seqq. Ovid. Metamorph. l. 6. v. 146. seqq. Cf. ib. doc. interpr. V. Anthol. l. 4. c. 9. n. 1 seqq. aliosq. Eschilo e Sofocle trattarono in tragedia un tal tema.

(4) Pausan. l. 1. c. XXI. et El. I. c. XI. Plin. H. N. l. 36. c. 5. Fabroni, *Dissertaz. sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, Vinckelm. Mon. Ant. ined. n. 89. Mus. Capitol. T. 3. tav. 42. Visconti M. P. C. Tom. 4. tav. 17.

(5) Apollod. Biblioth. p. 269. V. observ. Cl. Heynii. Hygin. l. c. V. ibid. doctiss. vir. Schol. Phoenis V. 162. Diod. Sic. lib. 4. p. 191.

(6) Apollod. p. 270. Ael. V. H. l. 12. c. 36. Gell. l. 20. c. 7.

(7) Tal tradizione ha seguita lo scultore del Sarcofago del Pio Clem. (l. c.) quando nell' orlo del coperchio di esso ha collocati morti in belle positure cinque figli e

cinque figlie di Niobe. Così credo, che dietro le tracce di Omero sei e sei ne abbia scolpiti nella fronte e nei lati di esso Sarcofago; opinando io che la femmina, ch'è alquanto indietro, sia un'ancella, com'anche ha dubitato il gran Visconti.

(8) Fra questi fu Esiodo. Eliano però asserisce ch'ei ne noverava diciannove. Il dotto Perizonio (ad Ael. l. c.) e il ch. Heyne (ad Apollod. l. c.) han pensato ch'Eliano contasse quei che furono uccisi, ed eccettuasse Cloride, che secondo alcuni sopravvisse alla strage. Dubito che tal commento sia più ingegnoso che vero, ed inclino a credere errato il testo d'uno dei due Scrittori, e più probabilmente quello di Eliano.

(9) Igino (l. c.) scrive in *monte Sipyllo*; ma, come ha ben notato il dottiss. Heyne (Obs. ad Apol. p. 240) è manifesto errore dei copisti. Ovidio finge la strage nell'Ippodromo presso le mura di Tebe. Dicendo questo Poeta che le saette d'Apollo colsero Fedimo e Tantalo nel tempo che si esercitavano nella lotta, han preso alcuni motivo di credere che i due Lottatori che furono ritrovati presso ai Niobidi, e che si conservano da essi separati in questo Real Museo, appartengano a quella sventurata famiglia (v. Fabroni op. cit. p. 19. segg.). Nelle filze dell'Archivio di esso Museo è iscritto un discorso del Canonico Querci, stato già direttore del medesimo, in cui egli confuta assai gagliardamente questa sentenza, riflettendo con saviezza che i Lottatori, se appartenessero a questa rappresentanza, si vedrebbero anch'essi interessati nell'azione coll'esser compresi da spavento. Il dotto Visconti (l. c.) non approva che si dia luogo a loro in questa composizione sulla testimonianza di Ovidio, perchè scrittore arbitrario, e troppo moderno in relazione ad essa. Si è pur creduto che vi avesse luogo il cavallo che vi fu aggruppato allorchè le statue erano in Roma, e che ora

è posto all'ingresso del Museo. Ma, come ben dice il dotto Lanzi (Guida della Galleria di Firenze nel tomo 47 del giornale di Pisa p. 38) *trovato in altro tempo ed in altro luogo, non avea rapporto a quella favola. Non è esso un cavallo, come credevasi, che scosso il cavaliere resti in sua balia. Le redini strette al petto fan conoscere che vi era una mano, che ve le teneva obbligate.*

(10) Anthol. Brunck. Tom. 1. p. 33.

(11) *Et Nioba fingitur lapidea propter æternum, credo, in luctu silentium.* Cic. Tuscul. disp. III. 26. Lo stesso scrisse il comico Filemone. V. Schol. ant. a Villoison ad Hom. Iliad. l. 24. v. 617. Cf. Heynium ad eund. l. *Σαρκοπαγῆς οἷα πέπηγε λίθος* si dice di Niobe nel citato epigramma di Meleagro. Se il divenir pietra in Niobe è metafora del suo stupore, non so poi perchè non si abbia a dir lo stesso dei Tebani, i quali secondo Omero (Iliad. lib. 24. v. 610.) lasciaron nove di insepolti i figli di Niobe, perchè Giove gli fe' divenir di pietra, *λαοὺς δὲ λίθους ποίησε Κρονίων.* Qualche Scoliaсте, e dietro ad esso l'Heyne credono ciò significare, ch'erano essi irati contro Niobe, perchè dalla superbia di lei ne fosse derivato male alla città. A me par più naturale la prima interpretazione; la quale tanto più volentieri tengo, perchè la trovo adottata pure dal gran Visconti (Mus. P. C. I. c.). Ovidio anche la favorisce dicendo (l. c. v. 268) dopo aver descritta la morte dei giovanetti:

Fama mali, POPULIQUE DOLOR, lacrimæque suorum

Tam subitæ matrem certam fecere ruinæ.

(12) Secondo alcuni ella ne pregò Giove (V. Apoll. p. 271); secondo altri questo Dio mosso a pietà delle sue sciagure la cangiò in pietra. V. Schol. Tricl. ad Soph. Antig. v. 836. et Schol. Ant. ad Il. l. 24. v. 602.

(13) Lib. 1. c. 21. p. 49.

(14) Pag. 23 ed. Steph. 1547. *Φαμένων τινῶν ἀκροτήριον*

εἶναι φρύγιον ἔοικδος γυναικείῳ προσάπῳ τοῖς πόρρω ἀφροστη-
κόσιν, ἐξ οὗ ὕδωρ ἀένναον καταρρέει, ὅπερ ὁ μῦθος εἰς δάκρυον
αὐτοματίζει τῆ Νιόβῃ.

(15) In antico Scolio tratto da Euforione si nota, che questo sasso del Sipilo versava fonti di lacrime *πηγὰς δακρῶν προιέμενος*. Schol. Ant. ad Hom. Il. l. 24. v. 601.

(16) Νῦν δέ που ἐν πέτρῃσιν ἐν οὖρεσιν οἰοπόλοισιν,
Ἐν Σιπύλῳ, ὅθι Φασὶ θεῶν ἔμμεναι εὐνὰς
Νυμφάων, αἴτ' ἀμφ' Ἀχελῷον ἐρρώσαντο,
Ἐνθα, λίθος περ ἐοῦσα θεῶν ἐκ, κήδεα πέσσει.

(17) Schol. Ant. ad Il. lib. c. v. 617.

(18) Αὐτὴ δὲ Νιόβη Θήβας ἀπολιποῦσα πρὸς τὸν πατέρα
Τάνταλον ἦκεν εἰς Σίπυλον κακεῖ Διὶ εὐξαμένη, τὴν μορφὴν
εἰς λίθον μετέβαλε. Apollod. p. 271. È degno d'osserva-
zione quel che narra Ferecide (V. Var. Lect. et observ.
Heynii in Iliad. l. 24. v. 617). Secondo lui Niobe presa
dal dolore ritornò in Sipilo, vide la città rovesciata, e la
pietra sospesa sul capo di Tantalo suo padre, e pregò Gio-
ve che la facesse divenir pietra. Prende luce questo luo-
go da un altro di Strabone (lib. 1. p. 58; et lib. 12. p.
579.), ove si nota che ai tempi di Tantalo la città di Si-
pilo fu rovinata da un terremoto.

(19)... ἔπειτά κεν αὔτε φίλον παῖδα κλαίεισθα,
Ἴλιον εἰσαγαγών. v. 619.

(20) Di questo Cod. v. Heyne ad Hom. t. 3. p. CV.

(21) V. Heyne V. Lect. et obser. ad Il. l. 24. v. 617.

(22) Erot. c. 33.

(23) Forse Partenio in qualche circostanza di questo racconto, la quale più si scosta da quel che si trova in Eustazio, e nei citati Scoliasi, si attenne piuttosto a Neanto e a Simmia, che poterono averla in altra guisa, che Xanto, raccontata.

(24) *Non longe a porta S. Ioannis, extra urbem memo-
ria mea repertæ sunt multæ marmoreæ statuæ, quæ nihil*

aliud erant quam Niobis fabula. Flaminio Vacca appresso Montfaucon Diar. Ital. p. 139. Il gruppo è alto metri 2,305 col plinto; senza plinto metri 2,070. La mano destra della madre colla metà della parte inferiore del braccio è moderna. Sono pure moderni nella figlia il braccio destro, la mano sinistra, e la porzione del piede sinistro, che esce fuori del manto.

(25) H. N. l. 36. c. 5. L'autore di questo gruppo seguì dunque la sentenza, che volea anche Niobe saettata da Diana. Ce ne ha conservata memoria Antipatro (Anthol. lib. 4. c. 9. n. 3) e Lattanzio (ad Stat. Theb. l. 2. v. 711).

(26) Op. l. 2. p. 7. Ed. Bassan.

(27) Ad cit. Plin. loc.

(28) Op. cit. p. 7.

(29) Anthol. l. c. n. 1.

(30) Anth. l. et c. cc. Si potrà forse obiettare che per valersi del concetto trascurò l'epigrammista i Niobidi, e parlò solo della madre. Ma io nulla ho affermato con sicurezza: ho sparso dubbiezza, che mi paiono dover sussistere, ov'altri ha scorto evidenza.

(31) Il dotto Monsig. Fabroni ha creduto, che la madre stia in atto di pregar gli Dei, perchè almeno le serbino in vita la piccola figlia che se le ricovera in seno. Ciò a me non pare, nè è paruto ai dotti artisti che ho consultati. Credo che neppure l'elegante ed erudito Scrittore vi avrebbe ciò scorto, se non avesse preso Ovidio per guida della sua illustrazione; nel che per verità non saprei mai consentire. Ovidio acconciamente mise in bocca di Niobe tal preghiera, perchè prima avea descritta la morte di tredici Niobidi: nel nostro gruppo si è tenuto altro partito. Un solo di essi è steso a terra trafitto da mortal saetta; gli altri, che fra poco pur cadran vittime del furore dei due Numi, sono ora effigiati in atto di smarrimento e timore. Ciò osservato, non so quanto tor-

nerebbe in lode dell'artista se egli avesse scolpita Niobe in atto di mostrarsi premurosa solo per la vita di quella una figlia.

TAV. II. III.

(1) Τῆ̃περ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο . Iliad. l. 24. v. 603.

(2) La Statua è lunga metri 1,587. Il braccio destro con una parte della gamba e i diti del piede sinistro, tranne il minimo, sono moderni.

(3) Alta metri 1,925 col plinto; senza il plinto metri 1,808. Sono moderno restauro il braccio destro con porzione della spalla e del petto, il braccio sinistro col manico corrispondente, più della metà del piede destro, e alcuni pezzi del panno.

TAV. IV. V.

(1) Alto metri 1,311 col plinto; senza plinto metri 1,263.

(2) Alta metri 1,837 col plinto; senza il plinto metri 1,779.

(3) Son pur moderne le mani, l'estremità dei piedi, e alcune pieghe della tunica.

TAV. VI. VII.

(1) Alto metri 1,400 col plinto; senza il plinto metri 1,312. Sono restauri l'estremità della mano destra, il naso, i labbri, parte degli orecchi, e qualche porzione del piede sinistro. V'ha una replica di questa statua nel nostro Museo, ma inferiore a quella che pubblichiamo.

(2) Alta metri 1,234 col plinto; senza il plinto metri 1,008. Le braccia sono moderne.

(3) Ella vi è posta per denotare la venustà delle due donzelle. V. Anthol. t. 1. p. g. ibiq. doct. Jacobs.

(4) M. P. C. t. 4. tav. 37.

- (5) Lacon. p. 246.
 (6) V. Herod. Lib. 2. n. 118.
 (7) Apollod. p. 314.

TAV. VIII. IX.

(1) Alta metri 1,613 col plinto; senza il plinto metri 1,526. Tutto il braccio sinistro e il destro dall'estremità fin presso alla spalla ed il collo sono moderni.

(2) Alto metri 1,663 col plinto; senza il plinto metri 1,438. Sono moderno restauro tutto il braccio sinistro, il braccio destro da sotto il gomito in giù col panno corrispondente, e il piede destro col malleolo.

TAV. X. XI.

(1) Alta metri 1,788 col plinto; senza il plinto metri 1,613. Sono restauri tutto il braccio destro, il sinistro dalle pieghe del manto sino all'estremità, la parte dei piedi ch' esce fuori del panno, il collo colla porzione del petto nuda. Avverto che il Fabroni è talora inesatto nel dar conto dei restauri di questo gruppo.

(2) Alto metri 1,331 col plinto; senza il plinto metri 1,217. Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra col panno che stringe, la metà del piede destro e la rotula del ginocchio sinistro.

TAV. XII. XIII.

(1) Alto metri 1,517. Sono moderni il braccio sinistro colla maggior parte del panno, e il destro parimente colla maggior parte del panno.

(2) Alto metri 2,722 col plinto; senza il plinto metri 1,585. Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra, e alcuni pezzi del panno.

TAV. XIV. XV.

(1) Al. piedi 3. pol. 1. lin. 6. senza il plinto che è alto pol. 2. lin. 6. Sono restauro moderno la testa e il braccio destro.

(2) Tab. 71.

(3) Pag. 764. ed. Paris.

(4) Pag. 869. ed. ejusd.

(5) V. Pitt. d' Ercol. t. 5. tav. 28.

(6) Il medesimo Sig. Fea lo ha avvertito (note a Winckelmann t. 1. p. 189.); ma allorchè detti quella statua, punto non me ne sovvenni; nè conosceva allora il curioso ed erudito libretto del Sig. Francesco Cancellieri edito in Roma nel 1806, nel quale egli ha raccolto quante vi sono illustrazioni sulle diverse repliche del Discobolo Mironiano, e su di altre statue di Discoboli.

(7) Non si pretende però con questo che la statua debba tenersi con sicurezza per un Niobida, giacchè poteva essa appartenere anco ad un gruppo di combattenti. Solo si è creduto di porre in quella rappresentanza un marmo più analogo che quello che v'è stato fin qui.

(8) Di questa statua ho fatto menzione alla tavola 13.

TAV. XVI.

(1) Alto metri 1, 758 col plinto; senza il plinto metri 1, 656. Son restauro le braccia, e pare esserlo anche la testa.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. COCKERELL

(1) È cosa rimarchevole che queste statue sono tutte atteggiate in linea retta, come può osservarsi riguardandole da una estremità all'altra della sala ove sono collocate.

(2) N. 1. Questa statua fu destinata soltanto per questa posizione, mentre la gamba destra non è visibile nella veduta di faccia, ma soltanto lo scoglio al quale essa è attaccata. Anche il petto è senza rilievo, e male eseguito.

N. 2. La gamba sinistra è totalmente celata dallo scoglio nella veduta posteriore, ed il panno sospeso al braccio è ivi senza la menoma finitezza, ciò che prova chiaramente che dovea solo vedersi da questo punto.

N. 3. Questa statua è trascurata nella parte di dietro, che è di un cattivo disegno, senza rilievo nè esecuzione.

Le statue 4. 5. 6. 7. 8. e 9. quantunque completamente condotte, non sono per altro così finite nelle parti di dietro come in quella che si è pubblicata. Quando un artefice eseguisce le sue opere con tanto amore, e con tanta bellezza di disegno, è difficile che in qualche maniera non termini anche le parti le meno importanti. Nei Templi di Minerva, e di Giove Panellenio in Egina non vedesi distinzione di verun oggetto rispetto all'esecuzione, e se non si fossero trovate quasi nelle loro originali situazioni, sarebbesi appena creduto che avessero giammai appartenuto ad un tal Gruppo.

N. 10. In questa veduta i contorni dalla parte del corpo che posa sul terreno, sono molto approfondati per

distinguere il corpo dal terreno medesimo; i capelli, e l'orecchio della parte destra sono accuratamente finiti, mentre il lato opposto è quasi abbozzato.

N. 11. Questa statua non è terminata nella parte di dietro, ed il tronco di un albero nasconde la gamba destra.

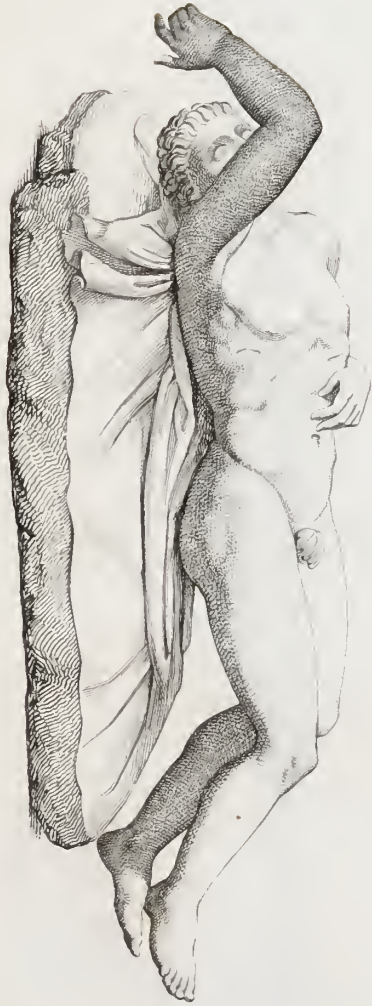
N. 12. e 13. Sono anch'esse meno finite nella parte di dietro.

N. 14. In questa figura la veduta di fronte è evidentemente l'unica da osservarsi, mentre la coscia sinistra è mancante della gamba.

(3) *Par hœsitatiō est in Templo Apollinis Sosiani Niobencum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit.*



Statua reginae

























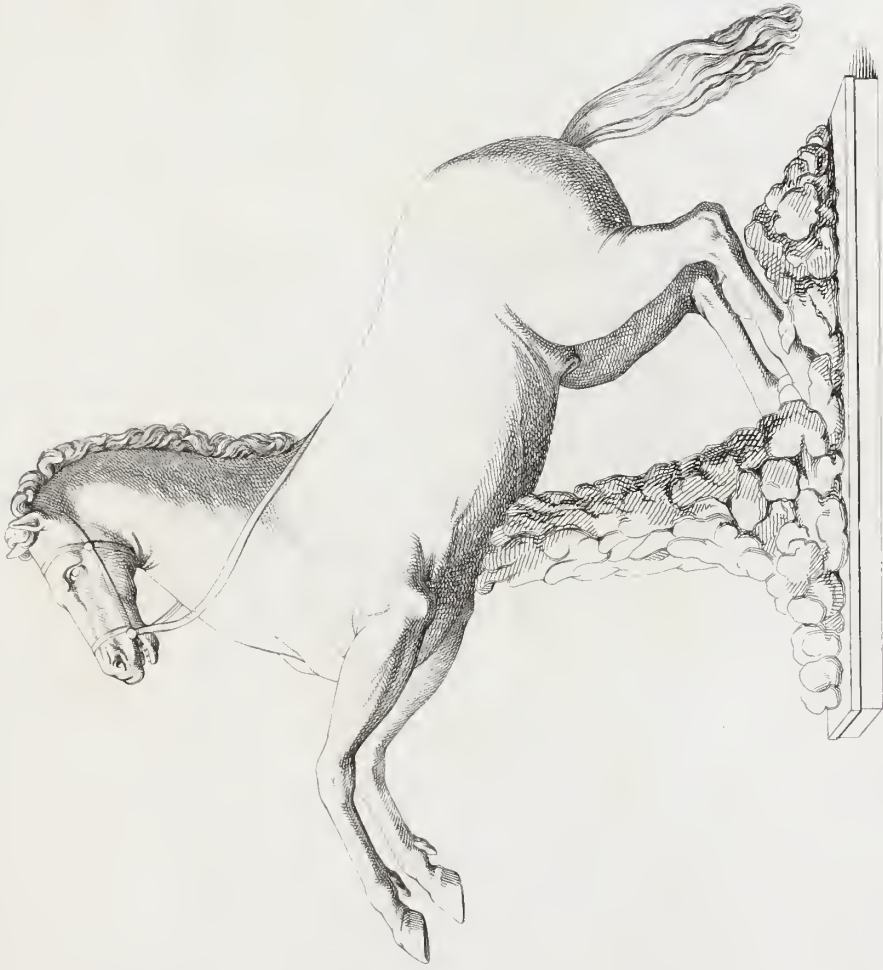






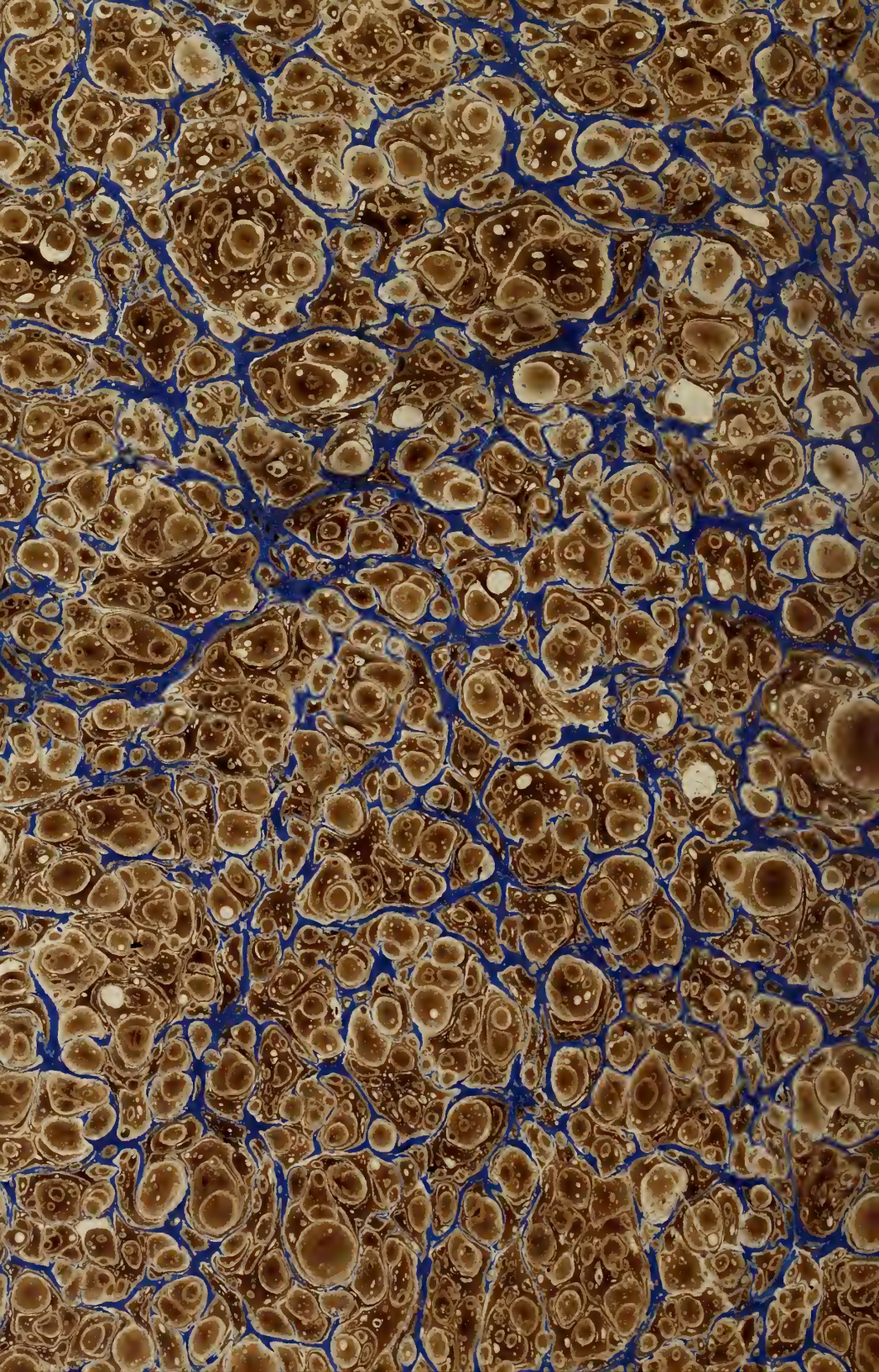


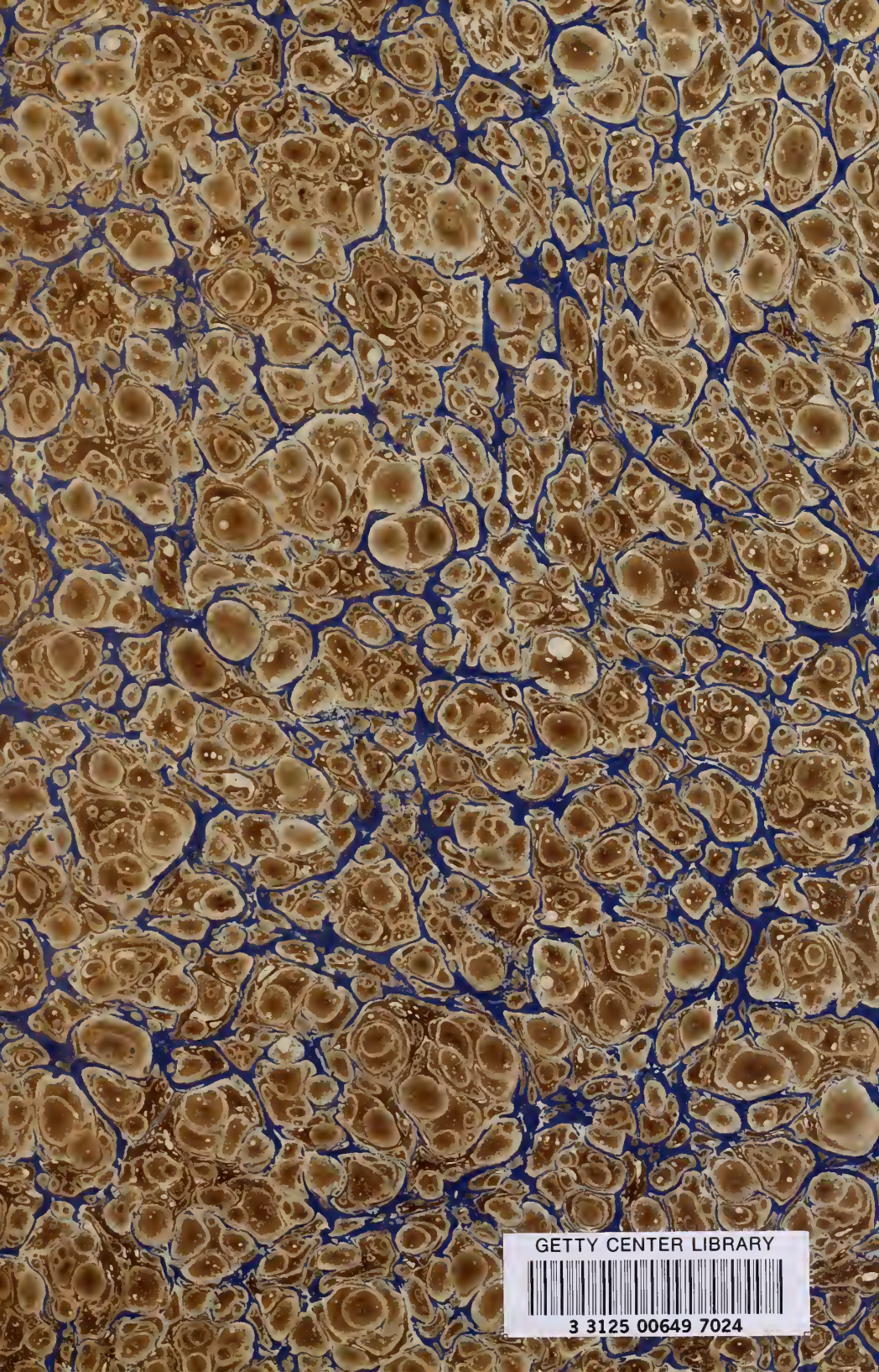




Cavallo che ridevasi in Roma appoggiato allo statua de. Sibite







GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00649 7024

